

rilevanti per un determinato ambito di sapere, non la ricostruzione del sapere diffuso o dell'immaginario sociale vigente in un dato contesto sociale; ma la storia del costituirsi e dell'affermarsi di un sapere specialistico, appunto del sapere giuridico intorno al «politico», della «giuspubblicistica». Di questo ambito di sapere specialistico interessa cogliere non il momento della sua cristallizzazione nei più celebri «dogmi» teorico-giuridici, ma le modalità discorsive, le strutture linguistico-concettuali che hanno presieduto al suo complessivo funzionamento, l'oggetto teorico che esso ha dovuto costruire nel momento in cui veniva costituendosi, appunto, come disciplina: interessa cogliere, in una parola, il «paradigma», in senso kuhniano, la matrice della disciplina, l'insieme delle convinzioni condivise dalla comunità disciplinare e come tali costitutive della precisa identità di quell'ambito di sapere.

Grazie alla nozione di paradigma, il riferimento alla comunità disciplinare, al gruppo sociale che dalla produzione di testi disciplinari trae un importante elemento di identità sociale, diviene particolarmente pregnante: non tanto però da annullare ogni rilevanza «cognitiva» alle strategie discorsive adottate. Queste aprono, intorno allo Stato ed al nesso Stato-società, un preciso spazio teorico, entro il quale racchiudono una lunga serie di immagini, metafore, schemi argomentativi, e, per converso, finiscono per evocare lo Stato come il referente obbligato della disciplina: storia della disciplina (come luogo di «immaginazione» dello Stato) e storia dello Stato (come «personaggio» immaginario della «narrazione» giuspubblicistica) costituiscono i binari lungo i quali scorre la ricerca e, insieme, i suoi invalicabili confini.

Certo, al di là delle coordinate storico-ermeneutiche entro le quali la ricerca si contiene, si intravedono importanti domande: e fra le più affascinanti menzionerei la domanda di chi si chiede se lo Stato immaginato dalla giuspubblicistica mantenga ancora una rilevante utilità operativa (locale o generale) o piuttosto non debba essere consegnato ad una stagione trascorsa dell'immaginario collettivo (e/o dell'immaginario disciplinare).

Ma davvero a questo punto la semiseria finzione che mi ha permesso di immaginare una immaginaria tavola rotonda su uno Stato immaginario deve interrompersi e tornare ad assegnare a ciascuno i ruoli che «realmente» gli competono.

Pietro Costa

Franco De Felice, *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre, 1919-39*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp.392.

1 – Parlare del proprio lavoro non è agevole, almeno per me: sollecita le stesse resistenze che accompagnano il parlare di sé. Questa difficoltà generale si fa più accentuata nel caso di questo libro: ancora ad un anno dalla sua pubblicazione rilevo un atteggiamento ambivalente, di forte legame ed al tempo stesso di difficoltà ad oggettivarlo, per cui mi riesce molto difficile valutarne con distacco il significato nel panorama degli studi e nel mio itinerario intellettuale.

2 – Questo lavoro è dentro un tentativo di mutamento di prospettive: passare da una riflessione con al centro l'attività e l'elaborazione del movimento operaio d'ispirazione socialista -per cogliere attraverso essa i processi in atto- ad una che abbia direttamente per oggetto i processi e le novità. Detto in questi termini appare un'operazione ovvia e addirittura banale, pure non mi pare che sia così: le motivazioni ed implicazioni di tale mutamento sono molto rilevanti, sono esse stesse indicatore di mutamenti, che in questa sede mi limito solo a segnalare.

Un primo passo nella direzione indicata è stato lo sforzo di appropriarmi dei termini del dibattito sul *Welfare State*, sul suo significato storico, sulle modificazioni introdotte nel governo degli apparati politico-sociali. La molteplicità di piste che un simile dibattito apre -dalla definizione di categorie generali all'appropriazione di strumenti di analisi specifici idonei a comprendere il funzionamento di istituti da questa legislazione creati (le pensioni, la tutela della malattia etc)- rende più complicato il recupero delle motivazioni originarie dell'analisi, evitando sintesi generali ed affrettate o analisi troppo specifiche che oltretutto richiedono un riciclaggio di strumenti non agevole da conseguire in tempi brevi.

3 – Il lavoro sull'OIL si inserisce a questo punto come possibilità di recuperare un discorso avviato con la

riflessione sul W.S. sfuggendo alle difficoltà ad esso allegate. Probabilmente la consapevolezza di tale *escamotage* è alla base della mia oscillazione nella valutazione di questo lavoro.

I temi che mi hanno affascinato spingendomi a lavorare sono stati il nesso dichiarato, esplicito e consapevole tra pace e giustizia -e non in documentati votati o nelle intenzioni formulate, ma nell'essere la costituzione dell'OIL parte della Conferenza della pace di Parigi e dell'assetto postbellico-; tra funzione dirigente ed intelligenza; l'ottimismo consegnato all'universalismo delle proposte. Al di là delle questioni specifiche, di grande rilevanza, connesse a ciascuno dei punti richiamati, seguire l'attività dell'OIL mi permetteva, così pensavo, di poter continuare la riflessione avviata con il W.S. (l'organismo si proponeva e si propone di assicurare una sanzione internazionale a istituti di garanzia sociale) recuperando una unità di prospettiva, un quadro di riferimento politico in cui le singole proposte potevano essere valutate.

Non mi pare si possa dire che l'equilibrio sia stato tenuto: l'accento ha finito più per battere su alcune questioni generali -di cui l'OIL era una delle sedi di svolgimento- che sull'elaborazione ed efficacia di una legislazione sociale internazionale. Si riproponevano infatti in questa prospettiva tutte le questioni che avevo cercato di evitare, con in più il problema della definizione dello standard medio, idoneo a rendere credibile una proposta internazionale. L'aver escluso per ragioni di spazio l'analisi della definizione di un tessuto normativo relativo ad alcuni istituti (minimi salariali, assicurazioni sociali, tempo libero) accentua ancora di più il privilegio accordato a problemi generali (crisi, disoccupazione, tutela del lavoro in paesi coloniali o assimilati). Il risultato di tale squilibrio è che torna ad essere prevalente nel libro un approccio «collaudato» (orientamento di un settore dei gruppi dirigenti), una variante cioè della centralità dell'etico-politico, però con alcune varianti che non mi sembrano secondarie: la relativa «autonomia» del personale del Bit; l'attenzione specifica dedicata al ruolo della conoscenza come parte integrante e non ancillare della funzione dirigente; la consapevolezza, via via più netta tra i contemporanei, che la qualità dei problemi discussi problematizzava l'esercizio e la modalità di operare della stessa funzione dirigente.

4 – All'interno della impostazione data al lavoro, quale aspetto mi sembra rilevante? Non è agevole rispondere, ma mi provo a segnalare alcuni.

a) Centrale mi sembra sicuramente il tema che ha dato il titolo al volume. Anche se mi rendo conto che costituisce un'apparente forzatura rispetto alla linea del discorso del libro, pure esso è tutto nell'idea di sé che aveva Thomas e nell'impostazione data alla funzione del Bit. La tematizzazione specifica è scarsa e a ridosso di altre questioni, pure corre come filo rosso nell'orientamento dei due direttori, nella funzione attribuita alla generalizzazione del fenomeno organizzativo-sindacale (esempio di intelligenza cristallizzata: c'è in questa valutazione molto Weber ma anche Taylor); nell'individuazione dei nuovi campi di identificazione e realizzazione della direzione politica (promuovere ricchezza, benessere, lavoro). Del resto nell'attività di un organismo fondamentalmente prammatico, istituzionalmente deputato al compromesso la questione non si poteva porre se non nei termini di elogio della sperimentazione, di rifiuto della rigidità categoriale etc.: in una parola accentuando il momento creativo su quello sistematore.

b) Recuperare il ruolo di Butler accanto a quello più noto di Thomas nella direzione del Bit. A Butler spetta a mio avviso il merito non solo di aver gestito l'OIL in momento difficile come è quello della crisi economica ma soprattutto quello di aver accelerato il mutamento di prospettiva con cui guardare alla legislazione sociale: da strumento di garanzia a canale di ampliamento della domanda. È un passaggio essenziale che implica un'allargamento della competenza dell'OIL (la questione dell'organizzazione della produzione consegnata all'obiettivo delle 40 ore settimanali) parallelamente ad una crescente attenzione all'esperienza statunitense.

c) Questione del rapporto Europa-USA: è, come è noto, un nodo centrale del mondo contemporaneo che attende ancora, al di là di proposizioni generali, di essere non dico sviscerato ma almeno tematizzato. Mi rendo conto di aver appena sfiorato la questione, non utilizzando nemmeno tutto il materiale disponibile. Forse questo è uno dei punti più scoperti del lavoro e la cui debolezza avverto maggiormente: mi sono ritratto di fronte alla complessità del tema. Nettissima è tra i protagonisti (industriali e politici europei) la consapevolezza dell'implicabilità del concorrente d'oltre Atlantico; ma è anche qualcosa di più, che va oltre la valutazione fredda delle potenzialità produttive: c'è anche

una diversa fiducia in sé, nella propria capacità di dominare gli eventi. Altro aspetto che traspare con grande evidenza è una tendenziale assimilazione dell'esperienza statunitense a quella europea: capitolo non secondario nell'analisi dei rapporti Europa-USA, delle categorie usate, della circolazione delle idee e delle esperienze.

d) Infine il tema che sinteticamente e forse un po' troppo sbrigativamente è etichettato come «eurocentrismo». Non c'è dubbio che è strategicamente rilevante nel giudizio sull'OIL, come verifica del suo universalismo e più in generale dello scarto tra intenzioni e realtà: i protagonisti ne erano consapevoli e per questo le discussioni intorno a questi temi sono sempre cariche di una tensione diversa da quella riscontrabile in altre occasioni. Il rapporto con l'«altro», con il diverso pone comunque un problema d'identità anche -ma forse soprattutto- quando l'obiettivo è di renderlo simile a sé, assumendosi come metro di valore e punto alto del progresso o dello sviluppo. I materiali sono molto densi, ricchi e suggestivi: forse un limite della trattazione è più di averli assunti come spia di orientamenti, categorie mentali, pregiudizi (quasi l'OIL potesse essere realmente un forum) più che collegarli a politiche, scelte e valutazioni delle potenze coloniali nella riorganizzazione imposta dalla crisi. Si perdono, o comunque sono meno significativi di quanto forse dovrebbero essere, i nessi con le contemporanee posizioni assunte nei confronti della crisi, del riproporsi della questione sociale e della conflittualità operaia, con la «razionalizzazione» dell'apparato produttivo nazionale. Tale debolezza di collegamenti può sollevare in chi legge l'ipotesi di una suggestione terzomondista nella valutazione dell'OIL (la domanda mi è stata rivolta, con mio grande stupore, da una collega nel corso di un piacevole dibattito). Non esiste ovviamente nessuna mia pregiudiziale negativa: il fatto che la domanda sia stata sollevata e soprattutto che mi abbia sorpreso, mi segnala l'esistenza di molti fili da annodare.

Franco De Felice

Il pensiero politico contemporaneo, a cura di Gian Mario Bravo - Silvia Rota Ghibaudi, Milano, Franco Angeli, 1985-1987, 3 voll.

Autoriflessione e metodo

Una storia recente del «pensare politico»

La *vicenda* accademica del nostro secolo, in Italia come nel mondo anglosassone, in Germania come in Francia, è costellata da molteplici e importanti «storie» delle dottrine politiche, del pensiero politico, delle istituzioni politiche, della filosofia politica, e infine delle idee politiche (ed economiche e sociali). Avvalendosi di impianti metodologici affatto diversi, esse propongono ricostruzioni del pensiero sulle e per le varie epoche: idealismo, materialismo, storicismo, associati ad altri «ismi» costituiscono il fondamento teorico, il referente, di volta in volta totalizzante o flessibile, oppure soltanto il punto di riferimento, sul quale poi la sintesi e il dibattito hanno avuto e hanno luogo. Tecniche disciplinari eterogenee e talora opposte, metodi e modelli dissimili contribuiscono a fornire il sostrato formativo, su cui sono costruite le singole «storie». Chi si occupa delle correnti maggiori, chi esclusivamente di quelle minori; chi prende le mosse dall'economia, chi dalle istituzioni politiche, chi da quelle sociali o giuridiche. Chi si occupa solo dello Stato o della Teoria con la «T» maiuscola. Chi affronta soltanto gli autori grandi o di fama chiarissima; chi rende attori-protagonisti dell'analisi i «piccoli», o le masse, o i ceti, o le classi, e così via. Insomma, in un quadro necessariamente tanto generico, la «storia delle dottrine» -dilatata da quelle politiche a quelle che con il Politico hanno un qualche diretto o anche soltanto indiretto collegamento- occupa l'intero campo delle scienze sociali e umane (con le prime che in ogni caso prevalgono sulle seconde), e si riverbera su tutte le scienze esatte e naturali, nel loro sviluppo storico e nel loro concatenamento con il mondo ideale e fattuale della politica.

Questa premessa è opportuna per pervenire a una prima asserzione, che solo in apparenza potrebbe sembrare banale.